

Michele Cozzi

# L'Italia s'è persa

*M5S e Lega, i due populismi. Il tramonto della sinistra*

**Michele Cozzi**, giornalista professionista, è stato responsabile del «politico» della Gazzetta del Mezzogiorno. Editorialista del Corriere del Mezzogiorno, del sito on line Napoliflash24, collabora con altri periodici e TV. Ha pubblicato «Onda su onda - La Puglia politica nell'età del cambiamento» (Laterza - Edizioni della libreria) e «Meno male che Silvio C'ERA - Bersani e Vendola, le due sinistre» (Palomar).

«Sono arrivati». L'Italia rappresenta il primo «laboratorio» in Europa occidentale dei populistici al governo. Una speranza o una anomalia che suscita l'interesse degli studiosi di ogni parte del mondo e che «spacca» la società italiana tra apocalittici e integrati.

Nel dibattito politico spesso il termine populismo è usato come un insulto (i nuovi «barbari») o per rimarcare l'«avversità» nei confronti dei «sacerdoti» dello *status quo* e dell'*establishment*.

Il volume analizza le tappe fondamentali del dibattito e i tratti costitutivi del «cigno nero»: la crisi della democrazia rappresentativa, l'identificazione tra governo e Stato, la scissione tra élite e popolo, il linguaggio semplificato, la critica delle competenze, la creazione del Nemico. E «cala» questo paradigma nel caso-Italia, con l'avvento di due partiti populistici, il M5S e la Lega, premiati dall'elettorato, «costretti» a stare insieme e a dare vita a un'alleanza «spuria». Ma fino a quando? Cosa unisce e divide Salvini e Di Maio, una «coppia di fatto» che mostra, però, giorno dopo giorno segnali crescenti di insofferenza? Cosa c'è di realistico o di velleitario nel «contratto di governo»?

I populistici non sono «alieni», ma il frutto di sommovimenti politico-culturali della società e della crisi della sinistra, ridotta ai minimi termini per l'incapacità di «leggere» le trasformazioni della società, e di dare voce e rappresentanza ai bisogni e alle paure dei cittadini. Una sinistra senza popolo è un ossimoro. Il bilancio del «renzismo» e le prospettive di una sinistra chiamata a una lunga «attraversata del deserto». Oppure occorre prendere atto dell'incompatibilità tra la narrazione, vecchia e nuova, della sinistra e la società del rischio e del primato della finanza e del web?

ISBN 978-88-6611-768-1



9 788866 117681

€ 15,00



CACUCCI  EDITORE  
BARI

Michele Cozzi L'Italia s'è persa







Michele Cozzi

# L'Italia s'è persa

*M5S e Lega, i due populismi. Il tramonto della sinistra*

CACUCCI  EDITORE  
BARI

---

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

---

© 2018 Cacucci Editore – Bari

Via Nicolai, 39 – 70122 Bari – Tel. 080/5214220

<http://www.cacuccieditore.it> e-mail: [info@cacucci.it](mailto:info@cacucci.it)

Ai sensi della legge sui diritti d'Autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms, registrazioni o altro, senza il consenso dell'autore e dell'editore.

*A Carla, Mariacristina e Patrizia,  
per sempre*



# INDICE

Premessa	9
Capitolo 1 – Lo spettro dei populismi	27
Capitolo 2 – La ribellione delle masse	39
Capitolo 3 – Contro tutte le caste	45
Capitolo 4 – Migranti, noi e loro	55
Capitolo 5 – La web democrazia	75
Capitolo 6 – L'Italia credulona e del risentimento	91
Capitolo 7 – L'eutanasia della sinistra	109
Capitolo 8 – La parabola del renzismo	119
Capitolo 9 – Il governo dei populistici: il contratto	129
Conclusioni – A che punto è la notte?	157
Bibliografia (minima)	165





## PREMESSA

«Sono arrivati»: attesi messianicamente da una parte rilevante della società italiana, oppure temuti come il male assoluto («i nuovi barbari»), il fronte del populismo (M5S e Lega) sbanca le elezioni politiche di marzo 2018 superando il 50% dei consensi. Un risultato prevedibile, ma non in tali proporzioni che ridisegna il quadro politico, sociale e culturale.

Il «laboratorio-Italia», il primo Paese dell'Europa occidentale conquistato dai populistici, diventa un «caso» di scuola che attira l'attenzione degli studiosi delle forme di governo e della formazione del consenso. Perché il populismo si fa «carne», emerge dalla mera descrizione e «scende» nell'«animalità» della vita quotidiana. È il «cigno nero» che si pone di traverso e suscita turbamento, perdita di senso e di orientamento. E impone interrogativi «sensibili»: da dove arriva, come si è «materializzato», è un'eccezione oppure è l'avamposto di una nuova ondata? Perché ciò che è nuovo, che fuoriesce da giudizi e pregiudizi consolidati, destabilizza, crea incertezza, angosce.

Così l'Italia si ritrova a svolgere il ruolo di apripista e vive l'alba di una nuovo corso politico e culturale. Il mondo, con qualche eccezione, guarda a uno dei Paesi fondatori dell'Unione, con un'economia «affluente», nonostante i segni evidenti della crisi, con stupore, sorpresa, preoccupazione. Perché teme il rischio del «contagio», dell'imitazione e dell'emulazione da parte di settori sociali che sono alla ricerca di un nuovo approdo. Che affrontano su una zattera il mare in tempesta della complessità, senza il timore di naufragare.

L'Italia del dopo-voto è un Paese «irriconoscibile». Emergono, vengono alla luce, le «fratture», sociali e cultu-

rali. Un Paese «scisso». Da un lato il «fronte dei populistici», Lega e M5S, che si contendono l'egemonia, prima di stringere un'alleanza «spuria»; dall'altro i partiti tradizionali, Pd e Forza Italia che, sebbene su sponde opposte sono accumulati dallo stesso destino nel giudizio dell'opinione pubblica: partiti vecchi e legati all'*establishment*, ai «poteri forti».

Ma la frattura più incisiva è quella territoriale. Con il Nord che premia la coalizione di centrodestra, a trazione leghista, e il Sud che, in modo plebiscitario (in alcune regioni con percentuali attorno al 50%) si aggrappa al M5S. Come in passato aveva fatto con la Democrazia cristiana, il Psi, il berlusconismo e il renzismo. E la sinistra? Ridotta alla rappresentanza di piccole *enclave* e ormai ai minimi storici anche in quella che fino a un recente passato era «l'Italia rossa». Un tesoretto in via di depauperamento come emerge anche dalle amministrative di primavera.

Quella territoriale il giorno dopo il voto appare la «rottura» più difficile da ricomporre per il «fronte populista»: il Nord che chiede meno tasse, meno Stato e meno burocrazia, meno Europa, la «mano forte» contro l'immigrazione clandestina, il diritto all'autodifesa e il Sud che fa *tabula rasa*, che non crede più ai vecchi potentati locali e che, in una fase di riduzione dei trasferimenti dal centro, a seguito da quella che James O'Connor definisce crisi fiscale dello Stato («lo Stato capitalista deve tentare di assolvere a due funzioni basilari, spesso contraddittorie: l'accumulazione e la legittimazione»), cerca un'ancora di salvezza nella proposta del reddito di cittadinanza del M5S che è il «jolly» del programma dei pentastellati.

Diversi, ma simili, ma soprattutto uniti da un nemico comune: il vecchio potere, l'*establishment*, i «poteri forti», l'Europa.

Così, dopo quasi tre mesi di incontri, consultazioni in ogni direzione, dal centrodestra unito all'ipotesi di un'intesa tra M5S e Pd, i due partiti «vincitori», o «migliori perendenti», delle elezioni riescono nell'impresa di mettere su

un governo mediante di un contratto sulla base del mantra del «cambiamento». Un *passe-partout*, una categoria tau-maturgica, un contenitore in cui inserire tutto e il suo contrario. Più concretamente, un patto di sindacato tra i due azionisti di maggioranza. Che scelgono l'amministratore delegato, al quale affidano l'incarico di gestire le riunioni del consiglio di amministrazione e di attuare il programma deciso da altri.

Perde colpi la normale e fisiologia alternanza tra destra e sinistra che alimenta le democrazie occidentali. La destra democratica sotto la spinta del populismo nazionalista, la sinistra riformista per la difficoltà crescente di coniugare i valori di riferimento con la marmorea razionalità dell'equilibrio complessivo di sistema.

Non se la passa bene nemmeno il centro politico.

Nelle democrazie occidentali, così come sono venute a delinearsi nel Dopoguerra e nei «magnifici trent'anni» fino agli anni Settanta, costituisce il luogo della moderazione e della mediazione. In un sistema comunicante a tre vasche, la metafora è del sociologo Luca Ricolfi, quella di centro è la più affollata, perché in essa transitano i pesci provenienti da sinistra e da destra. È lì il «luogo» della stabilità. Se, per un accidente della storia o per uno tsunami imprevedibile, le vasche estreme si popolano, il rischio è la grande deflagrazione. Angelo Panebianco smonta il «pensiero unico» sulla presunta stabilizzazione del sistema su due poli (il M5S, individuato come la nuova sinistra, e Lega, la neo-destra sovranista) e sottolinea che «l'esperienza storica, la storia delle democrazie, ci dice che nessuna bipolarismo può diventare durevole se la sua affermazione si accompagna allo squagliamento del centro».

L'esito delle politiche diventa il «vaso di Pandora» di un mix di micro e macro tendenze. Il cui valore va oltre il responso elettorale perché segnala sommovimenti – sociali e culturali – con i quali occorrerà fare i conti nei prossimi anni. Dinanzi a cambiamenti di tale portata, le forze politiche tradizionali – per usare una metafora cara a Renzi –,

appaiono come le vecchie cabine telefoniche all'epoca dell'Iphone.

Una società spaccata, divisa in due. Con una parte che riesce ad agganciare la globalizzazione e gioca la sua partita nel mercato globale della competizione, e l'altra che affonda sotto i colpi della «società aperta» e non riesce a tenere il passo. La prima, esalta il valore del merito, la seconda chiede protezione. Il Paese delle Istituzioni, della società affluente, aperta, globalizzata e il Paese delle periferie, della precarietà lavorativa ed esistenziale.

Al tempo della globalizzazione e della rivoluzione digitale, muta la percezione del mondo e la consapevolezza di Sé, dell'Individuo in rapporto agli altri. Saltano i filtri, le barriere, le competenze. Emerge il magma sociale, con l'uomo digitale che si illude di essere al centro della Rete. Che rivendica il suo ruolo.

Il populismo dà voce alla fibrillazione perenne della società civile. Che rimette tutto discussione. Dall'attacco rancoroso alla Casta all'arrivo in Italia di Ronaldo, acquistato dalla Juventus, che provoca malumori in alcuni stabilimenti del gruppo FCA.

È in questo crogiolo che «salta» il vecchio sistema-Italia. Destra democratica e sinistra moderna finiscono fuori asse, perdono la bussola. E non avvertono lo tsunami che sta per investirli. Da un lato Forza Italia che, fallita la stagione della «rivoluzione liberale», non riesce a darsi un nuovo orizzonte strategico, indebolita dai molteplici guai giudiziari del proprio *leader*, oscilla tra euroscetticismo e fedeltà al Partito Popolare europeo. E non coglie di allevare all'interno della coalizione i semi del populismo e sovranismo con la nuova Lega di Salvini. Un *leader*, a volte dai toni bruschi, ma in grado di guidare il suo partito dalla sterile stagione bossiana dell'indipendenza della Padania alla rivoluzione lepenista, trasformandolo in un contenitore nazionale.

Sul lato opposto, la «rivoluzione fallita» di Matteo Renzi che non riesce nell'impresa di strutturare su basi solide

la nascita di un Partito Democratico riformista, non più prigioniero delle mitologie del passato, ma erede della Terza Via di Blair e delle teorie di Anthony Giddens. Un processo «sospeso», tra un'azione di governo «eccessivamente» tecnicista, lontana dal «comune sentire» dell'opinione pubblica, e una organizzazione del partito in periferia, soprattutto al Sud, delegata al vecchio personale politico, spesso di provenienza «spuria». Potentati locali che diventano la «zavorra» che affonda il Pd alla resa dei conti delle elezioni politiche contribuendo ad assegnare al populismo grillino la rappresentanza dell'intero Mezzogiorno.

Forza Italia e Pd non colgono il passaggio di fase e, mandata alle ortiche la breve stagione della collaborazione con il «patto del Nazareno», si lanciano in una battaglia frontale senza cogliere che per gli avversari e alleati-concorrenti, M5S e Lega, si aprono praterie sterminate. Berlusconi e Renzi si fanno la guerra senza comprendere che il campo di gioco è mutato.

La campagna elettorale di Pd e Forza Italia è rivolta al passato, più che al futuro. Il che li pone già in una condizione di «vittime predestinate». Il Pd di Renzi con una glorificazione dei risultati conseguiti nei 1.000 giorni al governo («autoesaltazione» la definisce il presidente emerito della Repubblica Giorgio Napolitano), avvalorata dagli indici statistici, ma non dalla percezione dell'opinione pubblica (e un politico che non si connette con la percezione e con il pregiudizio è destinato al naufragio). E con la riscoperta, improvvisa, in piena campagna elettorale di un tema, come quello di un risorgente rischio di fascismo (di cui non sono certo mancati i segnali nei mesi successivi al voto) che appare all'opinione pubblica come un'arma di «distrazione di massa». Che può infervorare settori residuali della sinistra a caccia di vecchi fantasmi, ma non può pretendere di diventare una questione centrale dello scontro elettorale.

Per ironia della storia, durante la campagna elettorale, il dibattito pubblico si incentra su un film, «Sono tornato»

che ripropone un Mussolini «redivivo». Il «Lui» cinematografico è il Duce che scorrazza per Roma e per il Paese, diventando presto un idolo delle televisioni e del web. E che appare persino «simpatico» ad una parte della società che crede nell'ossimoro di una «dittatura dolce». Anzi, un Duce che critica l'assenza di valori, la dittatura della finanza, e che si sorprende dall'incrociare per le strade di Roma tanti giovani «abissini».

Ma questo è solo un tassello di una politica «informe». La sinistra non coglie il valore simbolico della battaglia contro i vitalizi che pure propone con la legge-Richetti (approvata dalla Camera e poi arenata al Senato) lasciando, così, al populismo grillino, un messaggio propagandistico di grande impatto. Così come non riesce ad approvare lo *ius soli*, la cittadinanza italiana ai figli nati in Italia di migranti regolari, che avrebbe coperto il fianco sinistro su un tema ritenuto «prioritario» dal suo popolo. Due questioni sensibili, la cui mancata risoluzione l'*ex premier* Renzi addebiterà al suo successore alla guida del governo, Paolo Gentiloni, nell'assemblea del Pd di luglio '18, che si chiude con l'elezione di Martina alla segreteria del partito.

Anche Berlusconi, per cause soggettive e oggettive, perde la sua partita politica e personale per la *leadership* del centrodestra, senza compiere il miracolo che i suoi *aficionados* gli chiedevano: rivitalizzare Forza Italia, relegando Salvini all'angolo e arginare la marea populista a cinque stelle. Falliti entrambi gli obiettivi.

Le parole d'ordine del Cavaliere appaiono fuori tempo. Definire il M5S alla stregua di una «setta», un aggregato «senza arte né parte», composta da «neocomunisti» che a Mediaset potrebbero solo «lavare i cessi», e il candidato *premier* Di Maio, uno steward dello stadio San Paolo di Napoli, testimonia che il *leader* di Forza Italia non coglie il «senso» del nuovo tempo. E cioè che Di Maio dà voce ed esprime essenzialmente la società marginale, sottoproletaria, gli *underdog*, gli sconfitti e gli impoveriti della globalizzazione. Gli esuberanti, coloro che nella società garantita

non ci sono mai entrati, o chi ne è stato espulso. Ma anche il ceto medio impoverito e furioso, che vive la scissione tra aspirazioni e realtà. Che ha risorse da «povero», ma mentalità affluente.

La «cetomedizzazione» della società è causa ed effetto dell'esplosione della spesa pubblica. Cambiati i parametri con gli obblighi dei vincoli europei, con la supervisione della Commissione Ue, con il pareggio di bilancio, l'uso disinvolto della finanza costringe (o costringerebbe) a razionalizzare la spesa (ma la corsa del debito pubblico non si arresta). Come scrivono De Rita e Galdo, ne «L'eclissi della borghesia», nella storia italiana «l'uso della leva del debito pubblico è stato in realtà molto lucido (..) con i soldi dello Stato il ceto medio italiano, in una logica assistenziale ha visto garantiti il proprio benessere e stili di vite superiori alle proprie possibilità. Abbiamo pagato una polizza assicurativa, le cui rate non sono ancora scadute».

Il ceto medio, tradizionale bacino elettorale delle forze moderate, subisce il tentativo di porre argine alla «crisi fiscale dello Stato», con l'avvento del governo tecnico guidato da Mario Monti, che rimette a posto i conti, ma con manovre economiche e previdenziali che suscitano lacerazioni insanabili nel corpo sociale del Paese. Alle quali sia la sinistra moderata che Forza Italia non riescono a proporre una cura che non sia omeopatica.

Berlusconi non coglie questi sommovimenti, che sconvolgono anche il suo popolo tradizionale, e conduce una campagna elettorale secondo lo schema della «prima discesa in campo». Quella vincente contro la «gloriosa macchina da guerra» dei progressisti. Al primo scontro, quello epocale del 1994, contro gli eredi del comunismo.

Il Cav non si accorge che persino il popolo dei moderati è cambiato e che ai suoi toni felpati, rassicuranti, di padre nobile della coalizione, preferisce quelli più ruvidi, ma diretti e senza orpelli del *leader* leghista. Perché il «moderato impoverito» non cerca e non crede più alla virtù salvifica



del mercato o all'annunciata rivoluzione liberale (meno tasse) ma cerca riparo, protezione e rassicurazione.

Il voto ribalta gli equilibri del centrodestra, a favore di Salvini che non ci perde molto a indossare gli abiti del nuovo *Dominus* e relega la sinistra alla semi-irrilevanza.

In questo clima, la vittoria al M5S è consegnata su un piatto d'argento. I grillini (anzi i dimaiiani) avrebbero potuto non fare la campagna elettorale, essere «invisibili» per non commettere guai (che pure non mancano) e avrebbero stravinto lo stesso. Nelle fase dell'innamoramento, dice Alberoni, non si vedono i difetti dell'amato/a. Ma dopo l'innamoramento subentra la fase della razionalizzazione, quella dell'amore, durante la quale, lentamente, emergono i difetti, le rughe, le incomprensioni. In politica, la fase dell'amore è quella della stabilizzazione, dell'ancoraggio ai problemi reali, della discesa dei valori e dei programmi sulla terra. Come i «caciocavalli appesi», la metafora utilizzata da Benedetto Croce per spiegare alla cuoca il significato delle idee platoniche.

Ma se il successo elettorale dei populistici è chiaro, per entrambi la gestione della vittoria è piena di problemi. Il M5S, «un'arca di Noè» secondo il Grillo-pensiero, è il primo partito, ma non è in grado di governare da solo. La sua diventa una vittoria dimezzata, che costringe il quartiere generale a oscillare pesantemente tra Lega e Pd. A rivedere i giudizi più sprezzanti verso Salvini, a «ritoccare» parti consistenti del proprio programma di governo pur di renderlo compatibile per una eventuale alleanza con i Democratici. Un zig-zag politico e culturale che scivola e non lascia tracce su una società «fragile» e «cattiva» allo stesso tempo. Che crede e spera in una «catarsi», in un riavvio in grado di rimettere in marcia il Paese. E che perdona improvvisazioni, dilettantismi, orrori istituzionali (con Di Maio che chiede l'*impeachment* del Capo dello Stato, per poi rimangiarsi la sortita poche ore dopo). Nulla di nuovo. È la fase della «luna di miele» con i nuovi arrivati, un tratto debole ma inevitabile della democrazia assieme alla cor-

sa a salire sul carro dei vincitori di personaggi del mondo dello spettacolo, dei vip, alla ricerca di un nuovo porto sicuro.

Nulla sarà più come prima: equilibri parlamentari, dinamiche interne dei principali partiti, collocazione internazionale che oscilla tra Trump e Putin, un Paese spaccato in due, il rapporto con l'Europa, un'ideologia da «piccolo mondo antico» che guarda al passato e mette nel mirino la stagione dei diritti.

La soluzione dell'*impasse* è un piccolo capolavoro dell'ambiguità della politica. Il nuovo caso italiano rientra appieno nella sfera dell'imprevedibilità, dell'inatteso. Con lo scenario di vecchi nemici che, incredibilmente dimenticano il passato, è stringono un'alleanza. Nasce il governo del cambiamento.

Due forze, fortemente antagoniste, che si sono «gettate» addosso per anni una valanga di accuse e di insulti, si ritrovano, per convinzione e necessità, nelle condizioni di siglare un'intesa. Un'ipotesi che prima del voto apparteneva al mondo dell'iperuranio e che invece si materializza.

Come si è arrivati al «cigno nero»? I segnali del «rivolgimento» dell'opinione pubblica c'erano tutti. La letteratura e la cinematografia, in particolari congiunture, colgono prima i sommovimenti culturali in gestazione che le forme canoniche della formazione e interpretazione dell'opinione pubblica non avvertono per volontà e insipienza. Accade all'alba del berlusconismo, nel 1996, con il film di Virzì, «Ferie d'agosto», con lo scontro antropologico sulla spiaggia di Ventotene tra una famiglia di intellettuali di sinistra, con la puzza al naso, e i berluscones, caciaroni, coatti, schiavi della televisione; e con il più giovane che introduce tematiche (dentro-fuori oltre le categorie destra-sinistra che diverranno più appropriate nel dibattito politico vent'anni dopo); e si ripete nel 2017, pochi mesi prima del voto, con il film di Riccardo Milani, «Come un gatto in tangenziale», in cui la rottura tra i due mondi, tra chi sta dentro e chi sta fuori, tra centro e periferia, tra integrati e

apocalittici, è molto più vistosa. Perché nell'intervallo di un ventennio, non solo le distanze aumentano sotto i colpi della globalizzazione, ma giungono a maturazione, i fenomeni analizzati da Edmondo Berselli in «Post-italiani: cronache di un Paese provvisorio»: una società ormai libera dalle gabbie ideologiche del Novecento, che poco alla volta prende coraggio di non avere più complessi di inferiorità. Con i propri bisogni, giudizi e pregiudizi. È così che inizia il lento declino dell'egemonia della sinistra nel Paese, non smentita nemmeno dai successi di Prodi contro Berlusconi o dalla breve stagione del renzismo, l'ultimo tentativo, sebbene tra tanti errori, di far rivivere la sinistra sotto nuove spoglie e di salvarla dall'irrelevanza.

La vecchia Italia si «perde» e emerge un Paese «nuovo», sconvolgente: il primo grande laboratorio dei populistici al governo.

Quali le cause strutturali (economiche e non) di un movimento tellurico che ha spazzato via in un colpo quello che rimaneva della Seconda Repubblica e posto fine all'«infinita transizione» durata più di un ventennio? Le variabili sono molteplici.

La fine dell'Italia post-bellica, l'avvento del maggioritario, con il primo tsunami, quello berlusconiano, con le parole d'ordine (rivoluzione liberale, meno tasse, meno Stato, meno burocrazia) rimaste sulla carta; poi l'intervallo ulivista, con il doppio Prodi vincente, ma lacerato dalle fratture interne, fino all'avvento dell'alieno, il primo Renzi, un altro messia che indica al suo popolo l'attraversata del deserto dalla sinistra novecentesca alla sinistra «internetiana», senza la capacità di voltarsi indietro per accorgersi che la locomotiva perdeva i vagoni. E con un tentativo di modernizzazione del Paese che nella fase ascendente riesce ad attirare le simpatie di settori sociali tradizionalmente lontani dalla sinistra, ma che nella prassi di governo genera un pulviscolo di proteste del proprio campo di riferimento (insegnanti, giovani, precari, pensionati). E poi, con la riscoperta del sistema proporzionale, con il Rosatel-

lum, che rimette indietro le lancette della politica, con i partiti che puntano solo a coltivare e preservare il proprio orticello elettorale. Un anticipo del ritorno alla Prima Repubblica.

L'avvento dei populistici, dell'asse Lega-M5S (un «circo-cervo», come la definisce Silvio Berlusconi) va oltre la dimensione prettamente politicista (le dinamiche tra i partiti) ma è frutto di sommovimenti sociali e culturali che nell'ultimo decennio hanno cambiato il substrato, l'anima del Paese: il ruolo pervasivo, totalizzante, orwelliano dei *social*; la retorica dell'anti-Casta, sfociata persino nella contestazione dei saperi, per cui chiunque si sente in diritto di contestare il parere degli esperti. Dai vaccini, alle trivelle. Se «uno vale uno», saltano i filtri, i titoli accademici, le specializzazioni e anzi, essere portatore di un qualche specialismo è considerato con sospetto; la critica dei partiti e del parlamentarismo e l'esaltazione della democrazia del web, della roussoniana democrazia diretta (che Sabino Cassese definisce «fondamentalismo democratico»), che è l'antimera del totalitarismo.

Dal punto di vista programmatico, la parola forte del movimento dimaiano è il reddito di cittadinanza. Un reddito minimo o di inserimento? Le disquisizioni si sprecano. Ma il messaggio passa, soprattutto al Sud. E lì il M5S straripa. Da parte sua, la Lega si raffigura come la nuova destra. Lepenista alla francese, con un impianto nazionale (il vero miracolo compiuto da Salvini che va oltre il partito territoriale di Bossi e conquista praterie inesplorate dal vecchio partito nordista); con la retorica anti-europea, anti-burocrazia di Bruxelles, per l'abolizione della legge Fornero, per la legittima difesa, per la flat tax (la tassa piatta). E soprattutto con la «dichiarazione di guerra» all'Europa sul fronte dei migranti, con cui alimenta avversione, pregiudizio. Ma la propaganda leghista non è solo questo, è anche la capacità di saldare gli interessi industriali del Nord con il disagio di quella parte di società che non regge le trasformazioni indotte dalla globalizzazione e che vede scemare potere

economico e soprattutto il proprio ruolo sociale. Un «miracolo», nei canoni del populismo: tenere insieme ricchi e poveri, integrati e emarginati.

M5S e Lega esprimono le due facce «mature» del populismo all'italiana. Che aveva già assaggiato i primi prodotti con il populismo televisivo di Berlusconi, il cyberpopulismo di Grillo e il populismo dall'alto di Renzi<sup>1</sup>.

Ma i «tre» non inventato nulla. Innovano una tradizione che, come un fiume carsico, attraversa la storia e la politica italiana. L'antipolitica in Italia si manifesta nel post-fascismo, con il movimento dell'Uomo Qualunque, di Guglielmo Giannini (che definisce «esarchia» il sistema dei partiti) mentre Giuseppe Maranini usa il termine «partitocrazia» che avrà più successo; attraversa il duopolio Dc-Pci, ed esplose dagli anni Novanta in poi, col berlusconismo. Dal punto di vista culturale, l'antipolitica trova semi da coltivare nelle teorie di inizio Novecento, di Pareto, Michels, Mosca, sulla legge ferrea delle oligarchie; in Prezzolini e Papi, e in filoni sessantottini, antagonisti della democrazia formale e borghese. Non solo. La critica ai partiti, nelle menti più raffinate, è una delle varianti dell'anti-comunismo. È la tesi di Salvatore Lupo per il quale «scrittori di grande fama come Giovanni Guareschi e Indro Montanelli si mossero su questo doppio registro dell'anti-antifascismo e dell'avversione alla partitocrazia»<sup>2</sup>.

Tratti che ritornano nella *vulgata* dei nuovi populistici. Quello nazionalistica della Lega, che assolutizza la lotta al clandestino, al diverso e che sogna il ritorno delle frontiere e delle «piccole patrie» e quello del M5S, vagamente di sinistra, che punta soprattutto nella contestazione dei poteri forti, del potere burocratico, «irresponsabile» perché non eletto dal popolo, propone un nuovo ruolo «pesante» ed interventista dello Stato (vicenda Alitalia), e l'assistenzia-

---

<sup>1</sup> Marco Revelli, *Populismo 2.0*, Einaudi.

<sup>2</sup> Salvatore Lupo, *Partito e Antipartito – Una storia politica della prima Repubblica*, Donzelli.

lismo di massa per combattere la povertà e la precarietà. Ma a volte anche le migliori intenzioni rischiano di infrangersi con la realtà. Come emerge con l'adozione del decreto «Dignità» che, in una perfetta eterogenesi dei fini, ispirato dalla volontà di combattere la precarietà apre la strada al rischio di licenziamenti, così come sottolineato dalla stessa relazione di accompagnamento del testo.

Mutamenti, quindi, che superano il tradizionale asse binario sinistra-destra su cui si modella la democrazia e indicano la fuoruscita, forse definitiva dalla politica del Novecento. Con le sue categorie, logorate dal tempo, in grado di suscitare ancora un grande afflato sentimentale, ma ormai non più adatte a comprendere l'evoluzione dalla «democrazia di massa» a quella che Bernard Manin definisce la «democrazia del pubblico», caratterizzata da alcune tendenze macropolitiche: personalizzazione, mediatizzazione e presidenzializzazione.

Così, mentre una parte della sinistra resta immobile nelle sue certezze, nel ventre del Paese prende «corpo» la «grande slavina»<sup>3</sup> che avrebbe ridotto all'osso i partiti tradizionali e fatto emergere due idealtipi di populismo in «salsa italiana». Diversi ma anche con molti tratti in comune: antieuropeo e anti-immigrati, sul versante leghista; un mix di vecchio e nuovo, di destra, centro e sinistra, pauperismo e doroteismo, su quello del M5S.

Avversari e alleati. Perché accomunati dalla stessa vocazione iconoclasta di rivoltare come un calzino la costituzione materiale del Paese.

Il «laboratorio Italia», con le sue specificità, si inserisce in processi di trasformazione che investono gran parte delle democrazie moderne e che hanno toccato l'apice da un lato con la vittoria di Trump negli Stati Uniti, un ricco miliardario, esterno all'*establishment*, capace di presentarsi come difensore dell'America «interna», quella più povera

---

<sup>3</sup> Luciano Cafagna, *La grande slavina: l'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio.

e colpita dalla globalizzazione, e dall'alto con la Brexit, con la fuoruscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea.

Il voto populista dell'Italia apre la strada a una «Italexit» forse più morbida? Si vedrà dall'indirizzo politico che assumerà nei prossimi mesi il Paese (scontro già emerso durante la formazione del governo M5S-Lega sul ruolo dell'economista Savona che, nell'ultima fase della sua riflessione non nasconde simpatie per la fuoruscita dell'Italia dall'Unione Europea), che mentre evidenzia, senza ombra di dubbio, il fronte degli sconfitti, (il Pd al 18,72%, Forza Italia al 14,01%) lascia sul campo due vincitori, Di Maio (M5S al 32,68%) e Salvini (Lega al 17,37%), con lo stesso tasso di ambizione e *leadership*.

Di Maio e Salvini sono due *leader* allo stato nascente. Così diversi, ma anche con alcuni punti in comune su Europa, euro, legge Fornero, vaccini, migranti. Tenuti insieme dal collante del potere. I nuovi arrivati occupano tutte le «casematte» istituzionali lasciano le briciole alle opposizioni e lanciano l'attacco alle autorità indipendenti, colpevoli – a loro dire – di non accodarsi al nuovo ordine. Salvini, subito dopo il voto, inizia un percorso che lo condurrà ben presto a divenire il perno del nuovo sistema. Misterfelpa, il Capitano, come lo chiamano i suoi, nel corso della tortuosa strada per la formazione del governo, cambia i suoi parametri di riferimento: tollera sempre più a fatica l'invasione di Berlusconi e i suoi «teatrini» (come accade dopo il primo turno di consultazioni in cui ruba la scena a Salvini e accusa di assenza di democrazia il movimento di Di Maio), con il quale, però, non intende rompere definitivamente, e insegue il *leader* grillino Di Maio in un rapporto di «odio e amore».

Ma presto non tarda a manifestarsi la tentazione egemonica, anche nei confronti dell'alleato occasionale, del *leader* della Lega. Che non corre, ma galoppa. Per tutta l'estate è in giro per il Paese, sulle spiagge non si sottrae alle richieste di *selfie*, è accolto, assieme a Di Maio, dagli ap-

plausi del popolo di Genova dopo la tragedia del crollo del ponte Morandi, mentre i pochi esponenti della sinistra sono sommersi dai fischi.

Come ogni collaudato populista, il *leader* leghista mostra la «sacralità» del corpo del capo. Non si preoccupa di farsi immortalare nei ristoranti della Capitale, né della tendenza ad ingrassare. Sbandiera la sua relazione con Elisa Isoardi che si fa immortalare mentre stira le camicie del suo amato, le foto spopolano sul web, i due sfilano sul *red carpet* a Venezia. Poi, l'amore finisce. Lei lo comunica con una foto, in cui Salvini compare seminudo in un letto. Neppure le serie televisive americane, alla «*House of cards*», piene di intrighi, sesso e potere sono arrivate a tanto. Ma il Capitano è intoccabile, e la Isoardi è «processata» sui *social*.

A fine estate Salvini si reca a Bari, in un quartiere a forte presenza di migranti irregolari, con i cittadini che lo osannano. Il clima si scalda, una manifestazione «Mai con Salvini» subisce l'attacco di esponenti di CasaPound, e due manifestanti finiscono in ospedale.

L'esito delle amministrative post-voto e i sondaggi lo premiano. E più alza il livello dello scontro con l'Unione europea e con gli Stati membri, più sale il gradimento nei suoi confronti. Il *leader* leghista fa sua la «teoria dei due forni», di andreottiana memoria. È al governo con il M5S, e in periferia, soprattutto nel ricco Nord, con Forza Italia. Gioca su due tavoli, con la minaccia, nemmeno tanto segreta, di andare all'incasso con le elezioni anticipate.

La parabola di Di Maio è di segno opposto. L'esito delle elezioni lo indica come *leader* indiscusso del Movimento. Si libera della presenza ingombrante di Di Battista, che si concede una sorta di esilio volontario in Sud America e relega l'altro suo rivale, Roberto Fico, al vertice della Camera, non l'intento di neutralizzarlo. Ma non sarà così. La sua *leadership* si appanna (anche a causa di presunti lavoratori in nero impiegati nell'azienda paterna), perde colpi, chiama i suoi a comportarsi come una «testuggine romana»



per rispondere agli attacchi degli avversari. I sondaggi indicano che Lega ha effettuato il sorpasso e che il Movimento paga un prezzo altissimo, accodandosi a tutti gli impeti di Salvini.

Il M5S è un «Giano bifronte». Una forza-antisistema, populista per definizione, come dice Di Maio, «né di destra, né di sinistra», in grado di coagulare appetiti, desideri, rabbia, rancore e speranze che covano nella pancia della società. E, nel giro di un decennio, di arrivare a rappresentare quasi un terzo del Paese, con picchi in alcune aree che ricordano i fasti imperiosi della Democrazia cristiana del Dopoguerra. In grado di mutare pelle nel giro di poche ore: da barricadero e ribellista, prima del voto, nei toni, linguaggio e contenuti, al tentativo di presentarsi come nuovo perno del sistema: rassicurante, trasversale, europeista, filo-atlantico.

Un pasticciaccio che emerge da uno *scoop* del Foglio che accusa il quartiere generale del Movimento di avere ritoccato il programma, che era stato votato dal web, per eliminare le parti, soprattutto in politica estera, non proprio compatibili per una nuova forza di governo che intende «rassicurare» e non più «spaventare». Contraddizioni che alla lunga vengono a galla, soprattutto quando emerge che il contratto con la Lega produce un dividendo positivo essenzialmente per la Lega.

A sinistra, la sconfitta è epocale. Il Pd è sotto il 20 per cento, che era considerata già una soglia choc. I sondaggi di fine estate sono ancor più impietosi.

Renzi annuncia le dimissioni dalla segreteria, ma vuole dettare le regole contro gli estremismi e l'ipotesi di un possibile accordo con il M5S: il grande dilemma che riacutizza le ferite di una comunità ferita dall'esito del voto. Il partito passa nelle mani del reggente Martina, il suo vicesegretario, che cerca di giocare una partita in proprio, ma con scarso successo, ma l'*ex premier* controlla i gruppi parlamentari con Marcucci al Senato e Delrio, un renziano critico, alla Camera. Un partito che scopre improvvisa-

mente di essere divenuto «inadeguato», non più in sintonia con settori sempre più ampi (6 milioni di voti persi in 10 anni) della società. E di apparire come il partito dell'*establishment*, dei garantiti, delle città, dei centri storici e non più delle periferie.

Il progetto di «Liberi e Uguali» si rivela un fallimento: Grasso, D'Alema e Bersani volevano recuperare voti dall'area dell'astensionismo e della sinistra che sceglie il M5S. Risultato non raggiunto. E non basta lo scarso «*appeal*» di Grasso, l'*ex* presidente del Senato, a spiegare un insuccesso di vaste proporzioni, e l'elezione di un minuscolo drappello di parlamentari.

Una sinistra divisa, spaccata, «una contro l'altra armata», che dinanzi allo tsunami in arrivo non trova le condizioni per fare fronte comune. La sinistra è in macerie, come non era mai accaduto nella storia repubblicana. Nemmeno nella fase del berlusconismo trionfante. La sinistra è in crisi in tutti i principali Paesi europei. L'Italia era una eccezione, ora non lo è più.

I populisti sono arrivati. Ma non giungono da un altro pianeta. Ma sono il substrato di un Paese angosciato, impaurito, che sente parlare di ripresa economica, ma si accorge che gli indicatori statistici non impattano sul microcosmo di larga parte della società. I populisti vanno giudicati non solo per quello che fanno, ma anche per quello che dicono. Perché, come, come diceva Prezzolini, «le parole sono fra i nostri nemici: ci tradiscono come ambasciatori e ci ingannano come interpreti».

Ma qual è l'idea di Stato dei populisti e sovranisti? Emergono segnali – è la tesi di fondo di questo lavoro – di un ritorno al passato: dall'*État Providence* (lo Stato provvidenza, analizzato da Rosanvallon), che costituisce il tentativo di sostituire all'incertezza della provvidenza religiosa la certezza della provvidenza statale, con l'allargamento dei diritti civili e sociali, al vecchio «Stato protettore», che ha a monte le teorie di Hobbes e Locke, che si pone come

obiettivo la produzione di sicurezza e la riduzione dell'incertezza.

Nella trattazione si affrontano i tratti fondamentali del «progetto sovranista» (l'identificazione governo-Stato, lo scontro tra popolo e *élite*, tra «apocalittici» e «integrati», l'ondata migratoria, i nuovi media, la contestazione di saperi e competenze e l'avvento della «società dei mediocri»), e della loro «ricaduta», politica e culturale, nel «laboratorio-Italia». Lo scopo è cercare di comprendere come questi semi velenosi si siano «incistati» nel tessuto civile del Paese.

Uno scenario senza il quale è difficile comprendere come e perché si sia materializzato il «cigno nero», la cui logica – scrive Nicholas Taleb – «rende ciò che non si sa molto più importante di ciò che si sa».